

UNA «SCIENZA» AUTONOMA?

Ambizioni e limiti della sociologia

Rispetto ad un metodo che pretende di stabilire, mediante la separazione dall'economia, leggi valide per tutte le formazioni economico-sociali, sta la scientificità del marxismo e della sociologia che esso consente di fondare — Il manuale di Zygmunt Bauman

Questo testo dell'autore polacco Zygmunt Bauman (*Lineamenti di una sociologia marxista*, Editori Riuniti, Roma, pp. XI, 539, L. 3500) credo sia il primo manuale di sociologia ispirato al metodo e alla concezione del marxismo, che appaia in Italia.

Vorrei soffermarmi non sui singoli momenti di quest'opera, per vagliare la validità o meno delle soluzioni, in genere persuasive, che essa propone, quanto svolgere alcune considerazioni più generali sulla sociologia medesima. Rifiutata in passato dalla cultura italiana, per l'influenza del positivismo, la sociologia marxista, la commissione di «pseudocconcetti empirici»: rifiutata altresì, nel movimento operaio in generale, sino a ieri, da un marxismo che, considerando il materialismo storico, erroneamente, come applicazione sociologica del materialismo dialettico, non lascia spazio alla sociologia, la sociologia marxista, da un certo numero di anni a questa parte, la crescente attenzione della cultura italiana, volta ad appassionarsi sempre più, nella vivacità ed ampiezza della lotta politica, alle vicende della società.

L'interrogativo mi sembra così essere: che cosa si può, che cosa ci si deve attendere dalla sociologia? Che cosa è la sociologia medesima?

La nascita della sociologia è ambigua: ambiguo è stato il suo svolgimento e il fine a cui essa è stata piegata. Questa disciplina nasce, sappiamo, con Auguste Comte, negli anni '30 del secolo scorso, a coronare lo sforzo di sottrarre la filosofia all'astrattezza metafisica per impiegarla alla conoscenza del fatto concreto, alla sua descrizione, non più spiegazione causale, ma leggi; volta dunque a descrivere il divenire immanente, sociale, dell'uomo.

Il positivismo a fine secolo

La sociologia è volta a darcì le leggi dello sviluppo della società che, come leggi di natura, appaiono al Comte immutabili, sicché vanno si manifesterebbe lo sforzo rivoluzionario di trasformare la società e il suo divenire. In un certo modo, il positivismo, la sociologia, esso propone, si presentano come un antimarxismo, prima ancora che questo nasca, e non a caso, del resto, il positivismo e la sociologia da esso ispirata conosceranno larga diffusione nell'ultima parte del secolo, chiamati proprio a fronteggiare il marxismo e capaci anche, penetrando largamente nella seconda Internazionale, di deformarlo.

Il modo in cui Marx affronta i problemi del divenire sociale è certo un altro. Si tratta per lui di in-

dividuare «...la legge di natura della società, di accertarla con l'obiettività di cui sono capaci le scienze naturali». Ma tale «legge di natura» è l'economia ed è l'economia che disvela lo svolgimento sociale e le sue intime motivazioni. Sociologia ed economia si presentano inseparabili ed ancora metafisica, mistificatrice, sarebbe quella sociologia che pretendesse di spiegare la società separando il suo studio da quello dell'economia. Le leggi economiche del divenire sociale non si svelano in quella apparenza del fenomeno a cui deve limitarsi l'accertamento empirico dei fatti, che il positivismo propone, ma andando al di là di essa, per giungere dialetticamente all'essenza del fenomeno stesso. Inoltre, proprio perché il divenire sociale ha la sua causa e spiegazione nell'economia, esso si scandisce in fasi storiche distinte, caratterizzate ognuna dal prevalere di un determinato modo di produzione e di scambio.

L'analisi di Marx

Qui sta, per Lenin, la scientificità del marxismo e della sociologia che esso consente di fondare. Consiste nell'aver trovato nell'economia la chiave del divenire sociale; nell'averlo concepito come un tutto indiviso, in cui le leggi economiche, ma come svolgentesi in formazioni economico-sociali diverse, caratterizzate da una determinata base economica, rette da leggi valide per quella determinata formazione economico-sociale e per quella soltanto. La scientificità del pensiero di Marx consiste, per Lenin, nell'aver «...rigitato tutti... i ragionamenti intorno alla società al progresso in generale e nell'aver dato invece l'analisi scientifica di una società e di un progresso: della società e del progresso capitalistici». Sicché mentre Marx respinge, da un lato, la pretesa della economia politica classica di aver individuato le leggi universali ed eterne dell'economia in generale e dimostra che quelle sono invece le leggi di una determinata formazione economico-sociale, capitalistica, dall'altro, la pretesa della sociologia positivista, e anche di quelle post-positivistiche, di darcì le leggi del divenire sociale in generale.

Ciò non significa che non esistano, per Marx, leggi economico-sociali valide ugualmente per diverse formazioni economico-sociali e tali da governare il passaggio da una formazione all'altra, (così, ad esempio, la legge della corrispondenza tra forze di produzione e rapporti di produzione), ma il grande sforzo è stato essere tanto questo, di individuare quelle leggi più generali, quanto di penetrare nelle leggi specifiche che governano le singole formazioni economico-sociali e particolarmente la società capitalistica, in cui più chiaramente, e per la prima volta alla coscienza dell'uomo, si svelano le leggi dell'economia e il fatto che esse appartengono a un determinato tipo di rapporti di produzione.

Dalla propria matrice positivista, dalla propria separazione dall'economia che, in grado e misura diversi, accompagna le diverse scuole, la sociologia sembra invece aver ereditato la tendenza a protendersi verso le leggi più generali, quelle che caratterizzano tutte le formazioni economico-sociali. Tende a definire leggi così generali da essere pressoché vuote e categorie così generali, anch'esse, da poter essere riempite di tutti i contenuti e quindi tali da spiegare ben poco. E' questa tendenza della sociologia che aiuta il suo impiego a descrivere — e, in definitiva, ad accettare — la società così come essa è.

Anche se, da marxista, il Bauman connette società ed economia, il suo manuale non sembra essere esente da questo difetto. Valga ad esempio la definizione di conflitto sociale: «Diciamo che tra l'insieme umano A e l'insieme umano B esiste

conflitto di interessi allorché una classe di fenomeni P, se facilitata la soddisfazione dei bisogni dell'insieme A, nello stesso tempo rende difficile la soddisfazione dei bisogni B e viceversa» (p. 34). Non c'è da dubitare dell'esattezza della definizione, ma ci si chiede che cosa possa dare in più questa definizione generalissima, valida per tutti i contrasti sociali e per tutte le società, rispetto all'analisi concreta del divenire di una determinata formazione economico-sociale e quindi delle categorie ben altrimenti tangibili di capitalismo, di accumulazione, di proletariato e così via.

Qui ci troviamo di fronte, mi pare, non al metodo dell'economia descrittiva di Marx, e valido anche per l'analisi sociologica, per cui si sale da astratte determinazioni, che enunciano le componenti essenziali di un determinato sistema economico, al concreto, ma piuttosto ad un metodo per cui, partendo dal concetto di classe, di lotta di classe, si sale ad astrazioni indeterminate (insieme umano, insieme A, fenomeni P), nelle quali si «volatilizza». Si tratta appunto di quel metodo che Marx indica nella *Introduzione del '57*, come scientificamente non corretto.

Ecco perché di fronte ai manuali, alle teorie generali di sociologia, si rimpingano le indagini sociali concrete, si tratta di quella di Engels sulla *Condizione della classe operaia in Inghilterra*, o di quelle recenti di Mills sulla società statunitense. Indagini appunto che vedono la chiave del processo sociale nell'economia, ma che sanno che non tutto il processo sociale è riducibile all'economia, sicché lo scheletro («l'economia») va rivestito «di carne e di sangue», come ebbero a dire, con parole quasi identiche, Lenin e Antonio Labriola. Ma questa indagine sociologica ha in genere il merito, oltre che di essere fondata sull'economia, di non separarsi dalla storia e dalla politica.

Ma se queste conclusioni, costrette ad essere sommarie dallo spazio avuto del quotidiano, fossero giuste, si porrebbe allora un altro quesito: se, utili e necessarie le indagini sociologiche ben determinate (con quella metodologica che esse impongono), si possa considerare la sociologia come una «scienza» autonoma, capace di una sua propria fondazione. E qui sarebbe utile una discussione.

Luciano Gruppi

Dopo il divorzio, le tappe da bruciare per la riforma del codice

Il padrone di famiglia

Le giovani generazioni non accettano più la concezione gerarchica dei rapporti familiari - In campagna, le mogli e i ragazzi vogliono che sia valutato il proprio lavoro

Un passo avanti: la delega del padre per le elezioni alle mutue contadine e nei consigli delle cooperative - Diritti-doveri alla pari dei genitori verso i figli

«Ricerca e distruzione»



La guerra americana al Vietnam continua ad esasperare tutte le tensioni presenti nella società USA. Manifestazioni antibellistiche, prese di posizione, sintomi di conflitti nelle forze politiche, spettacolari gesti di protesta si susseguono ogni giorno. In questa foto è documentato un aspetto della dimostrazione organizzata a Washington dai veterani del fronte vietnamita. Un giovane, appostato con un mitra su un albero di fronte al Campidoglio, simula una fase della cosiddetta operazione «ricerca e distruzione» che fa parte della tecnica aggressiva impiegata dagli americani contro le popolazioni dei villaggi del Sud sospettate di proteggere i partigiani.

Ogni tanto i giornali danno notizia di intere comunità agricole che implorano la immigrazione in massa di giovani nubi con le quali rapidamente conolare a queste nozze o, viceversa, di giovani donne spaventate dalla idea dello zittellaggio che si dicono disposte, a gruppi, a sposare agricoltori. C'è un poco di sensazionalismo, d'accordo, ma è però vero che le giovani sono sempre meno attratte dalla prospettiva di sposare un contadino così come d'altra parte, i giovani figli di contadini si orientano sempre più verso attività che non siano quelle strettamente agricole conservando queste, al massimo, come seconda occupazione.

Si tratta, ovviamente, di problemi che investono le strutture della nostra agricoltura, i momenti di arrestamento nel passaggio da una civiltà contadina a una civiltà industriale, la spinta all'urbanizzazione che dai primi due elementi deriva e che a sua volta li promuove, lo stato di arretratezza delle campagne italiane. Tutta una serie di componenti, insomma, che a prima vista sembrano non aver nulla a che fare con la riforma del diritto di famiglia. In realtà un nesso c'è, quanto meno nel senso che l'attuale legislazione sulle famiglie contadine rispecchia un tipo di società che è in crisi, delimita delle gerarchie che le giovani generazioni non accettano più, esaspera il concetto del capo famiglia come depositario di ogni diritto.

Avevamo già visto, in precedenza, quale è oggi la posizione della donna nella famiglia contadina e quale sarà a partire dal momento della approvazione della nuova legge, che prevede il regime della comunione dei beni. Ma a questo proposito l'Alleanza contadina ha scritto ai presidenti dei gruppi parlamentari della Camera una lettera nella quale tra l'altro è detto: «La Direzione dell'Alleanza nazionale dei contadini ritiene che il principio contenuto in alcune proposte in discussione alla Camera, secondo il quale si intende sostituire alla vigente regolamentazione del regime patrimoniale familiare il regime della comunione dei beni, sia assolutamente valido. Tale regime non può essere limitato, per la famiglia contadina, solo ai rapporti tra i coniugi, perché la famiglia contadina ha carattere di associazione di lavoro che comporta la partecipazione non dei soli coniugi, ma anche dei figli maggiorenni e spesso dei collaterali... Non si comprende perché, ad esempio, se si hanno acquisizioni di terra pagate con il lavoro e il risparmio comune, o migliori o acquisti di attrezzature, questi debbono costituire patrimonio del solo capo-famiglia secondo qualche progetto o dei soli coniugi secondo altri progetti e non invece di tutti coloro che hanno concorso alla formazione del patrimonio familiare».

Quando si diceva, quindi, che certi elementi un poco sensazionalistici hanno un effettivo legame con la realtà contadina, ci si riferiva an-

che a questo: il giovane contadino è privo di autonomia economica, il suo matrimonio può creare degli squilibri in quanto a perpetuare in ogni aspetto della vita. La famiglia contadina si identifica più di ogni altra col capo-famiglia. Appena il 27 gennaio scorso la piccola riforma della legge sulla Cooperazione ha cominciato a prevedere, nel suo articolo 7, che il capo-famiglia possa delegare la moglie o un figlio a votare in sua vece nelle elezioni per le mutue contadine o per i consigli delle varie cooperative alle quali ogni famiglia contadina appartiene. E' un passo avanti rispetto al passato, ma tuttavia è una soluzione che continua a prevedere l'autorità del capo-famiglia.

Naturalmente, invece, si è già avuto occasione di dire, la realtà è molto più avanzata delle leggi che la regolano: la meccanizzazione nelle campagne — almeno là dove questa esiste — ha fatto ormai sì che quella prevalenza produttiva dell'uomo adul-

to, fondata sul vigore fisico necessario nel lavoro dei campi, non abbia più valore: una donna è in grado di guidare un trattore altrettanto bene di un uomo e un ragazzo di diciassette anni altrettanto bene — e forse molto meglio — di un adulto di sessant'anni.

Allo stesso modo il concetto di subordinazione — visto in questo modo rigido e schematico — non ha più valore per generazioni che vivono a contatto con la classe operaia facendo addirittura non ne fanno parte, come accete per quei contadini di cui è già detto, che uniscono il lavoro dei campi a quello degli stabilimenti industriali) o che, con la maggiore scolarizzazione, trasferiscono nella famiglia contadina i fermenti che caratterizzano la scuola.

Tutti questi aspetti, però, non sono stati presi in considerazione nel testo unificato di riforma del diritto di famiglia che verrà tra breve presentato alla Camera: quello della famiglia contadina è un fenomeno particolare che non è stato compiutamente preso in considerazione da una legge che ha azzerato invece gli aspetti generali del problema, stabilendo la comunità dei beni, l'assoluta parità tra i coniugi, e quindi sottolineando questa parità con l'abolizione della cosiddetta «patria potestà» che finora codificava la subordinazione della moglie al marito. In una condizione di piena eguaglianza al concetto di «patria potestà» si sostituisce naturalmente quello di «potestà dei genitori»: i coniugi, cioè, diventano responsabili in misura assolutamente eguale sia dell'amministrazione dei beni della famiglia, sia di ogni decisione che riguarda la vita della famiglia stessa.

In Giappone i quotidiani vendono 45 milioni di copie

In Giappone, dove vivono 100 milioni di individui si vendono ogni giorno 45 milioni di copie di quotidiani. Questi sono oltre 170, mentre duemila sono i periodici con una tiratura media complessiva calcolata sui 20 milioni mensili. Di oltre un miliardo e mezzo di dollari è la «torta» pubblicitaria, di cui i giornali prendono il 35 per cento e i periodici il 6 per cento circa (35 per cento le TV). Tre sono i più grandi giornali del paese: «Asahi», «Yomiuri», «Mainichi» (26 pagine di media).

Su cento copie, ottantasette vengono recapitate a mano, dodici vendute e una inviata per posta. Ma per i tre grandi colossi di Tokio, la distribuzione a domicilio rappresenta il 97 per cento delle vendite. In Giappone, inoltre, la stampa non conosce come in Italia il problema delle rese.

Oltre 190 mila ragazzi ogni mattina e ogni pomeriggio portano davanti alle case loro assegnate le copie dei giornali. I giapponesi non iniziano la loro giornata di lavoro senza aver prima letto i loro quotidiani. Il cittadino giapponese è un accanito divoratore di carta stampata: da qualche tempo in qua, cioè da quando la televisione in bianco e nero e soprattutto a colori è entrata in ogni casa, preferisce leggere soprattutto commenti editoriali.

LA SCUOLA E LA CRISI DELL'EDUCAZIONE MUSICALE

La musica resta nel ghetto

Arretratezza culturale e scientifica - L'eredità idealistica - Riforma dell'istruzione musicale e riforma della scuola devono procedere di pari passo - I limiti di una iniziativa dell'ateneo bolognese

Durante la Conferenza Nazionale per la promozione e la riforma dell'istruzione musicale nelle scuole italiane, svoltasi a Roma lo scorso aprile, il presidente della Conferenza stessa, Goffredo Petrassi, presidente altresì del Sindacato Musicisti Italiani, attirò l'attenzione dei partecipanti su una recente iniziativa di cui si era fatto promotore l'ateneo bolognese con la creazione di un «Corso di laurea in discipline delle arti, della musica e dello spettacolo»: «è la prima volta» disse pressoché Petrassi «che la parola musica» viene iscritta a pieno lettere in un ciclo di studi universitari; questo è un fatto che fa ben sperare per il futuro dell'educazione musicale nel nostro paese». Il giorno dopo Petrassi, direttore della stessa università bolognese e nello ambito del corso di laurea, un dibattito sulla musica di oggi, ribadendo così con la sua presenza il pieno assenso che egli dava, come musicista e come uomo di cultura, alla iniziativa della università bolognese.

L'episodio, così descritto, appare del tutto innocente, e semmai verrebbe fatto di affiancarsi a Petrassi, condividendo il suo entusiasmo e la sua approvazione per la nascita

di questa nuova laurea nella un'università italiana; ed è ovvio, non è nemmeno il caso di dirlo, che l'entusiasmo di Petrassi era stato dettato da un sentimento sincero, dalla speranza che finalmente la musica uscisse davvero dal ghetto in cui è da sempre stata condannata dalla cultura ufficiale italiana, per essere riconosciuta come materia degna di studio autentico e di serio approfondimento. Purtroppo, in questa occasione, le cose non presentano un quadro così idilliaco e così ottimistico come potrebbe apparire a un'informazione distaccata. Piuttosto si ha l'impressione, a leggere attentamente la dichiarazione programmatica del corso e l'articolazione delle materie di studio, di una approssimazione culturale e scientifica davvero allarmante, tale semmai da umiliare la musica degradandola a una funzione puramente esornativa.

Il disprezzo per la tecnica

L'approssimazione nei confronti della musica è indice d'altronde di una confusione più generale, che investe l'intero assetto culturale e l'orga-

nizzazione dello studio interdisciplinare nelle università; e rimane pacifico, a monte del nostro discorso che ha per forza di cose carattere settoriale, che non basta iscriverla la musica — magari anche a pieno titolo e cioè a parità con le altre materie — nella università così come questa è oggi in Italia. Resta comunque il fatto che una volta ancora la cultura ufficiale italiana, malata di sufficienza e di presunzione nei confronti della musica, ha giocato a quest'ultima un pessimo tiro; e ancora una volta l'eredità disastrosa dell'idealismo crociano, di cui evidentemente sono ancor oggi infarcite le menti dei nostri accademici, ha pesato nei riguardi della musica con una funzione oscurantistica e regressiva.

In sostanza, questa eredità si è manifestata una volta ancora nella forma di un'escalation di disprezzo nei confronti della tecnica e di un'esaltazione dilettantesca dell'aspetto «estetico» e «storico» fine a se stesso. Basti dire che, stando all'informazione programmatica, il Corso pretende di dare agli studenti una «formazione scientifica e culturale adeguata», anche di tipo professionale, per quanti «intendono dedicarsi all'insegnamento di tali discipline,

nelle Università, in ogni tipo di scuola, e soprattutto nelle Accademie e nei Conservatori» (il corsivo è nostro, ndr).

Se si tiene presente che in realtà le materie musicali tecniche sono presenti nel Corso in forma puramente velleitaria; che però non si richiede agli iscritti una adeguata preparazione precedente; e che anzi i promotori del corso non si sono neppure preoccupati di rendere possibile l'iscrizione ad esso dei diplomati dei conservatori, risulta evidente l'operazione di avvilimento e di degradazione nei confronti della musica, cui non viene nemmeno più riconosciuta la dignità «artigianale» di una disciplina che va appresa attraverso lunghi anni di esercitazione tecnica, ma solo una funzione quantomai superficiale e surrettizia, in grado soltanto di fornire un alibi alla dirigenza culturale del nostro paese per allurare in realtà ogni tentativo di porre in primo piano, con uno sforzo reale di riforma, gli aspetti formativi della musica che per essere effettivamente realizzati necessitano di una preparazione lunga, intensa e complessa.

L'esclusione dal Corso di laurea bolognese dei diplomati dei conservatori, mentre ribadisce l'isolamento della cultura

musicale nei confronti delle strutture scolastiche nel loro insieme, sancisce dunque il ruolo subalterno dell'istruzione professionale tout court, anche di quella che presenta caratteristiche atipiche com'è il caso della musica.

Problema globale

E' d'altronde chiaro che la questione non riguarda solo l'iniziativa dell'università di Bologna, che anche se fosse nata con una più seria impostazione non avrebbe risolto il grave problema della collocazione della musica nell'ambito della scuola italiana. E' tale collocazione nel suo complesso che è in causa oggi, e che va risolta non con palliativi o con camuffamenti dilettanteschi, ma affrontando nel suo insieme il problema globale della educazione musicale in ogni ordine di scuola.

E' bene dire chiaro e tondo che in Italia oggi non v'è bisogno di pateracchi informi come quello realizzato, con ben scarso impegno culturale e incredibile ignoranza specifica, dall'università bolognese. Essi non possono ingannare nessuno che abbia a cuore una strutturazione attuale, comple-

ta, profonda della musica nella sua dimensione didattico-formativa. Questo significa in primo luogo che i conservatori non vanno considerati come ghetto riservato a un tipo di formazione puramente specialistica, ma vanno radicalmente trasformati ai fini di preparare il nuovo tipo di musicista moderno, conscio dei problemi non solo tecnici ma anche culturali e sociali della sua professione; e significa che la musica dovrà entrare nelle università non come epifenomeno saltatorio, ma nel pieno riconoscimento della sua natura e del suo aspetto estetico e storico e indiscindibile da quello tecnico informativo. In questa prospettiva il collegamento con altre, indispensabili discipline (storiche, filosofiche, linguistiche, metodologiche), potrà utilemente avvenire solo se la musica non verrà, una volta ancora, intesa come mero ornamento di anime belle, come aleatorio appiamento di una cultura di stampo idealistico, ma come una arte, una arte-scienza vorrà quasi dire, cui venga riconosciuta la parità piena con discipline più alte, complesse e nobili create dall'umanità nel corso della sua storia.

Iniziativa parlamentari in questo senso stanno per essere prese; quello che importa è che giungano in porto con la riforma del diritto di famiglia o immediatamente dopo. Altrimenti tutto sarà vanificato.

Giacomo Manzoni

Kino Marzullo

Premio Resistenza
Città di Bologna

Sesto Liverani

Un anno di guerriglia

240 pagine - 2.300 lire

Edo Ciccetti

IL CAMPO GIUSTO

Seconda edizione

«È stato un nuovo libro per la Resistenza» - *GIORNALI* su Pease Res -
«Si legge di un fatto - CAPUTO sul -
L'Avanti»
«Tra le opere più vive e più vere che siano uscite dalla Resistenza» -
BONFIGLIOLI su Resto del Carlino

LA PIETRA

Viale Fulvio Testi 75 - Milano